

## L'ampliamento della chiesa ed i primi possedimenti



## Dall'abate Benedetto a Giovanni



di Padre Federico Farina\*

di padre Federico Farina\*  
Ottavo centenario della consecrazione della Basilica di Casamari. Continuiamo con la narrazione. La Cronaca del Cartario recita:

"A Benedetto succedette il venerabile abate Giovanni, nato nella città di Veroli da nobile famiglia, che era vissuto nel monastero durante il governo dell'abate Benedetto nel timore e nell'amore di Dio. Stimato religioso molto prudente fu designato da Benedetto prima che egli si ritirasse a vita eremitica e fu eletto abate dalla comunità. Prese il governo dell'abbazia durante il pontificato di Benedetto IX". La Cronaca non determina con precisione l'anno dell'elezione di Giovanni; da un documento del 7 gennaio 1038 sappiamo, però, che egli era già abate, non molto tempo dopo dell'erezione del monastero ad abbazia.

Come prima, e più importante, iniziativa di Giovanni la Cronaca riporta: "Ampliò la chiesa, di dimensioni ridotte, in lunghezza e larghezza e la fece dipingere nel soffitto di legno che egli stesso aveva fatto costruire, con colori vivaci e vari nella quale, lasciando l'antico altare, ne fece costruire altri tre che furono consacrati dai vicini vescovi della Campagna: il primo, posto nell'abside, in onore di San Benedetto, il secondo in onore della Beata Vergine Maria e il terzo in onore di San Pietro. Curò nella stessa

chiesa la realizzazione di vetrate istoriate".

La notizia sull'ampliamento della chiesa per opera dell'abate Giovanni è riportata unicamente dalla Cronaca. Neanche, purtroppo, è possibile una ricognizione archeologica perché la chiesa fu totalmente ristrutturata al tempo di Eugenio III e, poi, probabilmente, totalmente demolita dopo la consecrazione del 15 settembre 1217 della chiesa attuale. Sono state rinvenute delle colonne attualmente sistemate lungo il viale della casa abbaziale che appartenevano, probabilmente, alla chiesa romanica dell'XI secolo. Tutte queste colonne sono sormontate da caratteristici capitelli alti cm 80, larghi all'altezza dell'abaco cm 75 e all'epistilio cm 60, scolpiti in modo lineare e privi di abbellimenti. Essi risalgono al secolo XI e sono denominati cubici perché realizzati a forma di cubo con profonde unghiate agli spigoli. Capitelli simili si ritrovano nella chiesa di San Satiro a Milano (976), nella cripta di San Miniato al Monte a Firenze (1013), nella chiesa di San Flaviano a Montefiascone, nella chiesa di San Giusto a Trieste, nella loggia del chiostro di Santa Maria in Atri.

Le notizie della Cronaca e queste colonne con



capitelli tipici autorizzano, però, anche una ricostruzione attendibile della chiesa primitiva di Casamari. Essa era, probabilmente, a pianta basilicale, a tre navate, con la navata centrale scandita da quattro arcate sorrette dalle colonne con rispettivi capitelli. La descrizione della chiesa riportata dalla Cronaca ha puntuali riscontri con quella della chiesa di Montecassino fatta costruire dall'abate Desiderio e consacrata, nel 1071, da Alessandro II, descritta dal Chronicon Casinense (PL 173, col. 749).

Oltre all'impianto tipico, largamente diffuso dai Benedettini nell'Italia centro-meridionale, possiamo riscontrare affinità anche nei particolari sia pittorici che di suppellettile liturgica tra la Cronaca di Casamari e il Chronicon di Montecassino: "Egli [Giovanni] nella stessa chiesa curò la realizzazione di vetrate istoriate. Curò anche la dotazione di molti libri liturgici per l'ufficio divino, di due calici d'argento, di due turiboli d'argento, fece fare un ciborio in marmo d'Egitto [egibicum?] ed un ambone in legno di cipresso. Nel coro, di bella for-

Sopra le colonne attualmente sistemate lungo il viale della casa abbaziale. Appartenevano, probabilmente, alla chiesa romanica dell'XI secolo

ma, fece una copertura lignea sopra gli stalli con delle nicchie dipinte in oro e vari colori, fece innalzare un campanile con otto campane di ottima qualità".

L'abate Giovanni, sempre secondo la Cronaca, curò l'ampliamento economico dell'abbazia: "Egli fece costru-





Nelle pagine alcune immagini della splendida Abbazia di Casamari

# ni: inizio della storia di Casamari



ire officine, acquistò case, terreni, vigne, boschi, e, con essi, coloni dipendenti dal monastero. Fece costruire due mulini davanti al monastero ed altri lungo il fiume. Curò l'annessione di chiese in diversi luoghi: prima di tutto una chiesa vicino Veroli, dedicata a San Michele Arcangelo, con case, terre, vigne, mulini, e tutte le pertinenze. Fece costruire una chiesa in onore di San Nicola nella stessa città di Veroli, in luogo ameno, vicino alla quale fece erigere una casa piuttosto ampia, con la parte superiore terminante a torre, dove alloggiavano lui stesso e gli altri monaci, quando si recavano in città, per utilità del monastero. Annesse al monastero metà del beneficio della chiesa di San

Vito, posta fuori della suddetta città. Acquistò la chiesa di Sant'Angelo in monte Corneto, nel territorio di Veroli, con case, terre, cascinali, alberi fruttiferi e infruttiferi, di ogni genere, ad essa appartenenti. Acquistò, nel castello chiamato Frosinone, due chiese, una dedicata a San Giovanni e l'altra a San Silvestro, con case, vigne terre e con tutte le altre pertinenze. Annesse al monastero una chiesa dedicata alla Santa Croce, posta fuori delle mura della città di Anagni, con case, terreni, vigne, oliveti e tutte le pertinenze. Annesse al monastero una chiesa nel territorio marsicano dedicata a San Magno, posta vicino al castello denominato San Castolo, con terre, case, vigne e con tutte le

pertinenze. Annesse al monastero una chiesa dedicata a San Vincenzo, posta nella valle di Sora, denominata Roveto [Orbeti] vicino al castello di Morrea, con case, terre, vigne e con le altre pertinenze. Annesse al monastero la chiesa di San Salvatore, vicino al castello di Monte San Giovanni, con case, vigne e pertinenze". Con l'erezione ad abbazia e con il formarsi di un vasto patrimonio terriero, la comunità monastica di Casamari adottò l'organizzazione economico-agraria benedettina: l'economia delle corti, comunemente detta "sistema curtense". "Il principio che costituisce l'essenza dell'economia curtense è quello per cui una

classe dominante riesce a provvedere ai propri bisogni materiali facendo lavorare sulle proprie terre una popolazione dipendente [...]. Per ciò che riguarda i bisogni dell'alimentazione il signore provvede con censi, per la massima parte in natura, che gli devono i coltivatori - ai quali è assegnato un appezzamento delle sue terre - e con i prodotti della terra salica o dominica che egli coltiva direttamente: in parte con il lavoro dei suoi servi, in parte con le prestazioni d'opera che gli devono, in misura diversa, i coltivatori dipendenti" (S. Werner). Per il fabbisogno di attrezzi, di utensili domestici, di mezzi di trasporto ed anche di armi si provvedeva allo

stesso modo nelle officine del monastero con le prestazioni personali dei dipendenti, i quali, in seguito, affrancati e slegati dall'economia monastica verso un'economia più aperta e commerciale, sarebbero stati la colonna portante dell'economia comunale. La corte, poi, era divisa - per quanto riguardava la parte tributaria secondo i vari tipi di contratto di colonato, di livello, di precaria e di enfiteusi - in tanti appezzamenti chiamati "mansì", che erano delle unità aziendali della corte. In generale si può dire che il "manso" era quel podere sufficiente ad alimentare una famiglia. L'economia monastica era quella del tempo corrente ma con un trattamento meno oneroso rispetto ai "signori" laici e si risolveva, spesso, nel solo impegno dello sfruttamento terriero e facilitava, non di rado, il passaggio dei fondi alla famiglia.

Il patrimonio monastico era formato anche da appezzamenti di terreno lontani dal monastero e suddiviso in piccoli centri amministrativi denominati "cellae", dipendenti dal monastero in quanto il superiore, chiamato priore, era sottoposto all'abate.

"È per mezzo di queste "cellae", spesso ammontanti a diverse centinaia, che i monasteri alto-medievali hanno potuto sfruttare e mantenere una così grande potenza di irradiazione, collegando fra loro possessi terrieri disseminati in località diversissime ed esercitando una profonda, capillare opera di penetrazione nella compagine sociale del popolo italiano" (G. Penco).